

Quella stoffa strana

di Simonetta Sanna

Anna Seghers

JANS DEVE MORIRE

ed. orig. 2000, trad. dal tedesco
di Marina Pughano,
pp. 85, € 10,
elo, Roma 2003

Il racconto, scritto nel 1925 e pubblicato nel 2000, è accompagnato dal saggio di Christa Wolf, che ne assume l'eredità letteraria. *Contrasti. Per il centenario della nascita di Anna Seghers*, scritto quando gli eventi storici sembrano avere reso obsolete le opere di entrambe le autrici di spicco della letteratura della Rdt. L'aver racchiuso in sole ottanta pagine l'inizio e la fine di un bandolo storico-letterario ormai lontano consente di trascendere l'occasione per riflettere, appunto, sulla matassa stessa: i quarant'anni di socialismo reale della Rdt, che riassume un'intera fase storica e lasciano intravedere le sue premesse, la ferita-Stalin.

Solo un revisionismo miope e di corta memoria può ammettere tale contesto al morbo complementare del nazifascismo, da cui nelle intenzioni dista anni luce. Laddove la cultura di questi ultimi si attesta su concetti come élite, nazione, tradizioni, razzizzazione, autoritarismo, il primo innalza il vessillo di democrazia, internazionalismo, progresso, secolarizzazione, ragione - e proprio per questo una certa cultura di sinistra appare così superata, e non solo a partire dalla *Wende* del 1989. Se però le intenzioni differiscono radicalmente, non fu così per i mezzi: lo stalinismo autoritario, la divisione interna fra vigili e vigilati, la lettura ideologica e riduzionistica delle contraddizioni presenti. Ha gioco facile Heiner Müller nel ricordare nello *Stalinista* che il lavoro comporta fatica anche nel socialismo, in *Macbeth* che il potere continua a guardare attraverso il sangue, in

Mausier che "l'erba non diviene verde strappandola".

Intenzioni dichiarate (*perché*) e modalità (*come*) non sempre collimano senza residui nell'opera di Anna Seghers (1900-1983). Anche se persino in romanzi pedagogici quali *La decisione* (1959) e *La fiducia* (1968), la cui ricezione non è stata facilitata dal predominio di grigie quali "autore di stato" o "dissidente", non si può parlare di "capitolazione intellettuale", come pure ha fatto Marcel Reich-Ranicki, ancor oggi il maggiore *opinion maker* della critica tedesca. Significativamente, il tema centrale che con infinite variazioni attraversa l'intera sua opera coincide piuttosto con un'idea affatto esistenziale di una vita piena, indomita e senza compromessi, cui l'autrice rimane fedele anche quando crederà di poterla fare coincidere con un programma partitico. La tensione fra avventura/quotidianità, passione/noia, mobilità/stasi, fierezza/paura struttura l'intera opera di Seghers. Così, ad esempio, se costretti a casa, i suoi protagonisti saranno spinti da una nostalgia di luoghi stranieri; all'estero aspireranno invece a tornare a casa, e così di seguito, con una caratteristica inversione che mira a salvaguardare l'autenticità del progetto, la sua interezza. Costante sarà in tal senso anche l'alternarsi di due registri narrativi, che si correggono l'un l'altro. "Raccontare ciò che mi appassiona oggi, e la ricchezza di colori delle favole".

Se il testo letterario è eminentemente (adamer) è quello che si pone alla ricerca di quel *tertium nunc datur*, facendo dialogare fra loro le antinomie della storia, il racconto di esordio di Anna Seghers è un testo di tutto rispetto, gradevolmente tradotto da Marina Pughano. Il padre del protagonista - e "volesse il cielo che ce ne fossero di persone come lui" - è sì una "tuta blu", iscritto nell'*hic et nunc* di un sobborgo operaio coi suoi cortili interni, i bidoni d'immondizia maleodoranti e le piccole abitazioni tutte uguali, ma insieme rappresenta, con la dignità di un antico personaggio tragico, la *conditio humana* trans-temporale, sicché il registro realistico e mitico-fiabesco vi si intrecciano consustanzialmente. Non a caso il rac-

conto dissolve sin dalla frase iniziale ogni sterile interrogativo attorno al perché: "Nessuno sa se Jans Jansen quel giorno cadde perché gli girava la testa, o se la testa cadde perché era caduto". Jans, come dirà la madre, "deve morire", ma la sua è una "malattia totalmente diversa e molto più misteriosa di quella a cui la madre tentava disperatamente di dare un nome".

Le vaghe speranze iniziali che i genitori nutrono all'inizio della loro vita in comune sono presto consumate, e solo con la nascita del figlio la madre ritrova la tranquillità, perché con lui "aveva qualcosa da amare". Diversamente il marito, Martin Jansen, il quale come prima non capiva la sua rabbia "adesso non capiva la tranquillità di Marie". Perché per lui con il figlio "era entrata la speranza col suo abito sembrante", sicché la sua faccia rotonda diviene "il luogo dov'era ancorato il suo futuro, il teatro dei suoi sogni": "Gli bastava sfiorare il bambino con lo sguardo perché il cuore gli si riempisse di progetti assurdi e intricati, di desideri splendidi e avventurosi". Ma in un giorno senza più speranza, in cui tutto pareva "ricoperto di una sottile polvere di noia", Jans si ammalò, ma anche gli "oggetti presero a gonfiarsi e a dilatarsi", poiché come lui non "ne potevano più di starsene lì con quei contorni chiari, definiti, non volevano essere sempre pendoli e sedie, mensole e cianci".

Il giudice nero

di Rossella Durando

Stephen L. Carter

L'IMPERATORE DI OCEAN PARK

ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Stefano Bortolussi,
pp. 776, € 19,50, Mondadori, Milano 2002

Non è certo una novità che il *legal thriller* d'importazione americana ci metta in contatto con esponenti della ricca borghesia di colore impegnati nella carriera forense. Turov e Grisham *docent*. Ma nessun romanzo, prima dell'*Imperatore di Ocean Park*, ha saputo porgere una fotografia così nitida di questa frangia sociale di destra, che non disdegna il passato trascorso accanto a presidenti conservatori (da Nixon a Reagan), che possiede residenze estive a Oak Bluffs, sull'esclusiva East Coast, e che ormai è completamente assimilata alla nazione "pallida".

Ad aprirci le porte su questo paesaggio sociale è uno di loro, Stephen L. Carter, professore di diritto all'Università di Yale. E lo fa attraverso Talcott Misha Garland, quarantenne, professore a sua volta di diritto, membro della "nazione più scura" e figlio del celebre giudice Oliver Garland, candidato alla Corte suprema, caduto in disgrazia per l'amicizia compromettente con un mafioso d'alto rango. Il Giudice (così è chiamato anche in famiglia) muore inaspettamente. E, per la prima volta, Talcott viene messo al corrente dell'esistenza di presunte "disposizioni" paternelle, a cui, inespugnabilmente, molti individui si dimostrano interessati. Inizia in questo modo per lui una sfiante e movimentata ricerca che lo condurrà alla scoperta di sconcertanti verità sull'ingombrante e incomprensibile immagine del padre.

Figura così pervasiva, quest'ultima, da aleggiare come uno spettro su tutta la trama, entrando in antagonismo con il figlio per il disputato ruolo di protagonista. L'intreccio acquista spessore pagina dopo pagina, accogliendo uno stuolo di personaggi secondari e due inspiegabili omicidi, ma risolvendosi in un epilogo che delude le sproporzionate attese del lettore. Smisurati risultano, altresì, gli spazi aperti alla digressione descrittiva di luoghi, personaggi e ricordi, con cui Carter ama guarnire le quasi ottocento pagine del suo primo romanzo. Forse, una maggiore snellezza avrebbe contribuito al ritmo e alla fluidità dello stile, in vista, peraltro, della trasposizione cinematografica, per la quale questo thriller, dopo essere stato un caso letterario negli Stati Uniti (e ai vertici delle classifiche anche in Italia, per alcune settimane, l'estate scorsa), ha suscitato contese tra i maggiori studiosi hollywoodiani.

È difficile sintetizzare tutte le tematiche tracciate nella vicenda raccontata. L'autore, infatti, non si sottrae a personali riflessioni sul sistema giudiziario americano, sulla corruzione, sulla fede e sul razzismo, non solo quello sfoggiato dai conservatori, ma, piuttosto, quello velato e *politically correct* dei progressisti bianchi. Dal suo punto di vista, dunque, è discriminazione razziale anche l'*affirmative action*, ossia la politica di salvaguardia dei diritti particolari dei diversi gruppi sociali auspicata dal multiculturalismo, in opposizione a un'integrazione monocratica. E proprio una norma, che si appella a tale salvaguardia dei diritti delle minoranze, avrebbe privilegiato l'accesso, in quanto nero, del docente Carter all'Università di Harvard. Se egli non l'avesse sdegnosamente rifiutato.

Da allora Jans "aspettava, non sapeva cosa". Vivrà ancora un "istante prodigioso" al primo apparire del pericolo mortale e poi di nuovo quando uscirà di casa e, seguendo il vento, arriverà fino al fiume per attraversarlo al di sotto del ponte, sospeso sull'acqua: "Il vento, come un ospite sconosciuto scende da una nave magnifica (...), quel mondo così saldo e immutabile (...) fu trascinato in uno stato di impazienza e di leggera ebbrezza". Anche sul viso del bambino "apparve qualcosa che non c'era mai stato prima", "la sensazione di chiunque si sia prefisso una meta e l'abbia raggiunta". Infine, al sopraggiungere del "grande ospite, la sua piccola anima era una casa davvero troppo stretta. Ma tutta la felicità che poteva contenere, per quei due minuti vi era entrata".

Riavvicinati dalla disperazione, con la nascita di una figlia i genitori troveranno quella "gioia semplice, adeguata a quello spazio", che è loro destinata. Ma il padre - che lui, no, "non s'infiammava per un fuocherello" - preserva, immutato, il dolore per la "vita (...) e di tutte le possibilità della vita" racchiuse nel volto del figlio morto e adombrate nei suoi pantaloni "con quella stoffa strana. Di un rosso che saltava agli occhi". Ancora molti anni dopo, "in mezzo al suo vecchio cuore grigio e inaridito, saliva rossa e infuocata una vampata di gioia, un impeto di orgoglio,

un sentimento di trionfo selvaggio per aver ritrovato l'antica disperazione". Quell'esperienza originaria di integrità e interezza, quel sogno di vita pregno di tutte le sue possibilità, è custodito nell'attimo pieno che congiunge passato e futuro, nel dolore della morte del figlio, di cui il padre si nutrirà per l'intera sua vita.

E tale *Ganzheitserlebnis* (Jung) centrale nella narrativa di Seghers, che Christa Wolf - alti dandolo alla complessità di un linguaggio letterario depurato dai tratti talora lacrimevoli dei tempi della Rdt - traghetta in un presente dalla memoria corta. Giustamente ricorda che Seghers "ha scritto spesso di persone intrappolate fra "due dove", che "in principio sembrano ugualmente vincolati sul piano morale", trovandosi poi tra "talune alternative, che, se imposte a persone come lei indicano che in questo mondo c'è qualcosa che non va davvero". E giustamente nega a "coloro che non hanno contribuito in alcun modo a creare le condizioni in cui Anna Seghers avrebbe potuto vivere serenamente" il diritto al *juicio*. Anche perché sono gli stessi che ancor oggi sanciscono quelle alternative diffondendo, sul piano essenziale del *come*, il morbo contro cui intenzionalmente si schierano.

s.sanna@unina.it

S. Sanna insegna Letteratura tedesca all'Università di Napoli

Loc. Spini, 154
33014 Gardolo - Trento

Edizioni
Erickson

tel. 0461.950690
fax 0461.950698

Carlo Scroggini
**Lo strano mistero
di Cartoonville e altri racconti**
Dieci storie sui valori per pensare
positivamente
pp. 208 - € 11,90

Luigi Vegliani e Rossella Pelloni
C'era una volta la prima volta
Come raccontate il sesso e l'amore a scuola,
in famiglia, o letto insieme
pp. 150 - € 12,90

COME CON IL
COLLA